

Pino SPAGNOLO, *Il sermone*, Prefazione di P. Vincenti, Disegno della copertina di Piero Pascali, (Collana Narrare, 2), Castiglione di Lecce, Giorgiani Editore, 2020, pp. 296.

Specchio di un impietoso quotidiano, la scrittura di Pino Spagnolo è diretta e irriverente. Ironica e graffiante. Ma il tono mordace cela la pena per il fondo cieco dell'esistenza, di per sé insostenibile. Il romanzo delinea una condizione umana asfittica e parassitaria, uno spazio sociale arido e corrosivo in cui, spenta la civiltà contadina con il suo *ethos* ancestrale, neppure l'idea di Dio, senza essere contrastata, riesce più a transitare.

Altopiano, teatro della storia, è invenzione letteraria perché l'Autore non intende rappresentare un determinato paese del Meridione, quanto un modello di vita – insieme reale e visionario – di un Sud rassegnato e cinico. Esaurita la spinta propulsiva che, nell'immediato secondo dopoguerra, aveva riposizionato la “questione meridionale” quale carta vincente per massimizzare, a vantaggio dell'Italia intera, i benefici del Piano *Marshall* e dei prestiti della Banca mondiale, gli ultimi trenta anni di rivoluzione tecnologica e di economia globalizzata, hanno eroso l'interesse per il Sud, esposto a crescente desertificazione demografica e produttiva.

Un sistema chiuso, votato alla rendita, permeato dalla cultura della sudditanza e della protezione, dei privilegi corporativi, dei diritti scambiati per favori emerge dalla narrazione, dove il carattere dei personaggi risalta da pochi tratti, grazie alla variazione rapida e sapiente del registro linguistico. Qualche esempio. Padre Santo, da cui prende abbrivio la storia, è scolpito all'istante nella sua ambiguità. Il dotto eloquio e l'atteggiamento grave, che si addicono ad un vescovo, cozzano invece con il fare scomposto e la parola gergale che gli esce di bocca, con effetti di indubbia comicità. In viaggio verso Sud con l'autista Ismail, l'alto prelato è costretto a dare sfogo, infatti, ad una urgente «minzione» aprendo così il «rubinetto liberatorio», ma perde «il controllo della sua appendice» e si ritrova, con le mani bagnate, a serrare i denti «per impedire la fuoriuscita di un istintivo e disdicevole turpiloquio e, giusto per un naturale sfogo biliare, lasciò filtrare dalle labbra una sola scurrilità “Merda!”». Di seguito, con l'elevato e rovente *sermone*, folgora gli «armenti» – i parrochiani di Altopiano – ma rischia di perdere il filo del discorso quando, dall'alto del pulpito, getta lo sguardo «di sotto, sulle balconate spalancate delle sue procaci pecorelle, alcune delle quali avevano delle zinne veramente poderose». Sbirciata carnale che visivamente traduce la prosa interiore del controverso personaggio.

Equivoca è anche la figura dell'agente Kappa, l'altro soggetto chiave del racconto, che si tinge di mistero, un vero e proprio enigma sciolto soltanto nell'epilogo. Una doppiezza da fare invidia allo smagliante 007 di Fleming. L'agente Kappa è però anonimo, di «pelo bigio», un «ficcanaso di Stato» avvezzo a portare, in ogni losco

affare, non «la bilancia della giustizia ma la stadera del tornaconto personale». Un furbo. Come i tanti marpioni che affollano la storia, dal sacrista barbino che «arrotonda lo stipendio vendendo di nascosto la cera delle candele agli apicoltori» fino ai vari «pidocchi con le piume» che «svolgono un importante ruolo nella società, anche se non pagano le tasse e nemmeno i contributi ai dipendenti». Dove la malizia non arriva, subentrano maldicenza, perfidia e bieca aggressività a difesa delle proprie “sacrosante ragioni”. Brutalità che, nella chiesa di Altopiano, pervade uomini e donne lesti ad agire come un popolo di «sordi e inferociti scimmioni». Un ‘bestiario’ paesano volta per volta ricco di sfumature ed espressioni: il maresciallo Eupremio Capasa, colitico, stretto di petto e «magro come una lisca»; l'imprenditrice Elga De Leo, «gran bella cavalla», tutta agghindata con «l'incasso di duecento impegnative falsificate alla ASL»; il sospettoso e vendicativo giurista Marco Salice con gambe da «struzzo» e «piattoni di misura 48»; la «legnosa» perpetua del prevosto Don Tommaso Malesano «secca come un'acciuga», che ha «qualche rospo sullo stomaco» contro il sagrestano infido, «anche se non sapeva ancora come, non sapeva quando, non sapeva perché, non sapeva con chi» in un buffo, pettegolo crescendo. Connotazioni fisiche di un'umanità ristretta a livello biologico, senza redenzione, perché dedicata al profitto, malata di una diffidenza che trapassa nel razzismo, nello squadristo e nella sopraffazione, entro una gamma di situazioni dall'umoristico al tragico. Come la vicenda sconvolgente di Rocchina, nata «dalla parte sbagliata».

L'innocente bellezza, l'inammissibile fierezza scatenano contro di lei la bramosia più rapace e una violenza estrema. È ridotta in fin di vita, «bambola rotta e piegata in due». Un naufragio che spezza anche la scrittura, qui empatica e inclusiva: «Tutte le ferite della figlia le sentiva lei nelle sue carni e le devastavano la mente ancor più di quanto l'avevano devastata gli ostacoli quotidiani che nella sua disgraziata esistenza incontrava». Agnese Vozza, l'infelice madre di Rocchina, appartiene all'esercito dei *working poor*, dei lavoratori poveri di ogni colore, che faticano privi di tutele e dignità. L'esistenza di Agnese è costellata di raggiri e sfruttamento. Quelli che toccano alle “genti meccaniche e di piccolo affare” di manzoniana memoria, gli ultimi.

Lotta contro il torto più smaccato e sporge denuncia ma, non facendo conto di quanta cattiveria «certi individui con la divisa si portano appresso in maniera innata», è querelata dal maresciallo Capasa che non tollera la fastidiosa «intrusione» nel suo ufficio. Finisce in tribunale. Aule giudiziarie dove si celebrano cause risibili, paradossale e metafora di un legalismo incongruo, incapace di equità. Un giudice rinsecchito, distratto e sospettoso sibila contro la povera donna stralunata una domanda quanto mai kafkiana: «Mi dica, lei le rilascia le ricevute fiscali?». Infine su di lei si abbatte la sentenza, più una rappresaglia contro chi è impotente e senza mezzi, che giusta pena.

Un inferno dal quale non si esce. Un Sud dove continua a regnare «una cultura vischiosa che tutti involve nella sua pania», come nota Paolo Vincenti nella sua incisiva *Prefazione*. Un malessere per il quale non si danno né ricette né rimedi. A

meno di fuggire dall'immobile palude, da un tempo che non scorre e fagocita ogni utopia di riscatto. La scelta di Rocchina, sopravvissuta al massacro. O di "coltivare il proprio giardino", per sottrarsi alla legge ferrea, alienante, dell'interesse e della prevaricazione reciproca. Don Tommaso Malesano, novello Candide, persa la voglia di lottare «per cambiare quel mondo così ostile», dismette l'abito talare e si apparta nella nuova vita coniugale, persuaso che le «persone rette e orgogliose ci sono, ma... non hanno mai avuto voce in capitolo. Né cercano di averla». È l'approdo del racconto dove, ancor più dell'intreccio, avvince l'affresco della commedia umana. A tinte forti.

Inserito nella Collana *Narrare* della Società di Storia Patria per la Puglia - Sezione di Lecce, il romanzo trova unità nel singolare canovaccio e, soprattutto, nel sottaciuto amore dell'Autore per la terra dove gli ulivi «dissanguati» stanno con «le loro braccia secche levate al cielo». Nodo alla gola inespresso, groviglio di emozioni e anelito di ribellione, diagramma dell'anima come suggerisce, immediata, l'icona di *Narrare*, che senza fine e senza inizio torna su stessa.

Maria Antonietta Bondanese